

denso di pensieri e di conclusioni in brevi frammenti o aforismi secondo il modello Nietzscheano. Non è più il caso di discutere sia sul suo metodo che sulle sue conclusioni. Il libro è scritto bene, come del resto anche quello del Montinari, ma nel leggerlo attentamente e nel meditarne le conclusioni vien fatto di chiedersi se tutta l'attenzione del pensiero filosofico si debba polarizzare soltanto sullo scrittore tedesco.

Sembra, almeno dal testo del volume, che nell'800 e nel '900 non siano esistiti pensatori e filosofi al di fuori di Nietzsche.

Da Bergson sino a Wittgenstein c'è pure una serie di filosofi che anche se influenzati da Nietzsche hanno però una propria filosofia o almeno un mo-

do di pensare personale che il filosofo tedesco non può assommare in sé.

La verità è che Colli ha voluto presentare con una notevole pregnanza quello che era il suo pensiero, piuttosto che sintetizzare soltanto quello di Nietzsche o dare una visione storica della evoluzione della storia e della filosofia.

Una volta chiarito questo punto si comprende meglio il tono del libro e lo si apprezza di più. Insomma la grande edizione storico-critica di Colli e Montinari ha dato già due frutti notevoli, ciascuno nel suo campo: questo è un risultato più che apprezzabile e che dimostra la serietà e il valore dei due studiosi italiani.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA AMERICANA

Le radici della negritudine

Una quindicina di anni or sono, durante un congresso di studi sul problema razziale negli Stati Uniti, l'intervento di una giovane intellettuale nera sollevò discussioni piuttosto aspre. Il titolo era «Negritudine, e con questo?» e in un momento in cui prendevano slancio il dibattito sulla cultura negata e la rivendicazione del passato e dell'«identità» africana dei neri americani sembrò a dir poco moderato. Oggi, forse, si può comprendere meglio che in realtà l'intervento guardava acutamente lontano, e il best-seller di Alex Haley, *Roots* (editore Doubleday, dollari 12,50, pagine 587) offre a nostro avviso solida materia per discuterne.

Roots è sicuramente un libro dell'anno, se non il libro dell'anno per il 1976: valanghe di recensioni a tutti i livelli, dai quotidiani ai rotocalchi ai periodici specializzati; un enorme successo di vendite; un programma televisivo ricavato dalle sue vicende e prodotto con larghezza di mezzi. L'autore, dopo una tranquilla carriera nei servizi stampa della Guardia Costiera, aveva esordito con un'opera tutt'altro che tranquilla, vale a dire l'*Autobiografia* di

Malcolm X, nella quale aveva messo al servizio del giovane rivoluzionario nero la sua abilità di giornalista, senza peraltro mascherarsi dietro la pura e semplice immagine della professionalità. Da allora sono trascorsi dodici anni, dedicati in gran parte alla preparazione e alla stesura di *Roots*, vale a dire di un massiccio volume nel quale di Malcolm X non si coglie neppure una pallida ombra.

In questa «saga di una famiglia americana» — per rimandare al sottotitolo del libro — Haley ha tentato un'ambiziosa ricostruzione del passato. Già dall'infanzia, a quanto ha spiegato e chiarito più volte, Haley si era impadronito di una serie di termini e di frasi africane, di matrice swahili, tramandate di generazione in generazione nella sua famiglia: reperti rari e preziosi, perché i padroni vietavano tassativamente agli schiavi di usare la loro lingua madre, sia per sradicare la loro cultura indigena e quindi ogni vestigia di identità, sia per annullare il rischio di un linguaggio cifrato, virtualmente clandestino, che avrebbe potuto alimentare e sostanziare lo spirito o addirittura l'organizzazione pratica della rivolta. Servendosi pazientemente di

questi reperti, rivolgendosi spesso invano ad africani e a specialisti americani, Haley pensa di essere riuscito a risalire con notevole precisione ai luoghi di origine dove (egli precisa addirittura l'anno, dopo attenti controlli condotti sul posto) nel 1767 il suo antenato — uno scarto di cinque generazioni — fu rapito dai mercanti di schiavi per essere poi trasportato e venduto in Virginia. Si tratta di un villaggio del Gambia, nell'Africa Occidentale, e laggiù Haley dichiara di aver conosciuto i suoi cugini di sesto grado, mentre dal canto loro gli esperti della rete televisiva americana che cura lo sceneggiato vi hanno scelto il giovane che interpreta la parte di Kunta Kinte, il nero sedicenne strappato alla sua tribù mentre cacciava nella foresta.

Ora, si comprende che Haley, mediocrementemente versato sul terreno dell'antropologia culturale, si sia trovato di fronte a problemi pressoché insormontabili per uno sviluppo rigorosamente scientifico del suo assunto. Dalle sue scoperte o meglio, dalle sue ipotesi sarebbe potuto derivare un lungo saggio, invece del grosso volume che ci troviamo davanti. Così, Haley ha finito per privilegiare in assoluto la misura narrativa, con un impianto che indulge largamente alla misura della favola, realistica fin che si vuole ma immersa nel tono, appunto, della saga. La scientificità, o anche una accuratezza e una plausibilità scientifiche, ricevono un fiero colpo, come non hanno mancato di sottolineare gli esperti, a tutto favore della evocazione fantastica, ovviamente più agile ma più consumabile da parte di una vasta fascia di destinatari. Di qui il successo editoriale.

Il giovanissimo Kunta viene seguito da Haley nella sua infanzia e nella sua prima adolescenza attraverso un'ottica che, nonostante le migliori intenzioni, manca largamente di autenticità e di una mediazione altro che affrettata e tangenziale. L'iniziazione del ragazzo, le favole raccontategli dalla nonna, le lotte tribali, prendono corpo su uno sfondo esotistico peculiare di tutta una tradizione bianca e occidentale, e non danno mai l'impressione di essere ripossedute dall'interno. La mediazione, in effetti, dovrebbe articolarsi su due piani: l'io narrante dell'autore, che ripercorre le fasi es-

senziali della saga; l'apporto — la voce, se si vuole — della nonna Cynthia, anello di congiunzione, saldatura dell'intera storia, in quanto capace di ricordare le memorie di Kunta e di trasmetterle al ragazzo Alex. I due piani si intersecano, si sovrappongono, ma con il medesimo risultato, salvo che nelle ultime pagine del libro, quando Haley prende il sopravvento e tira le somme.

L'equivoco di fondo, in *Roots*, investe proprio la scelta progettuale del libro. Da un lato, l'elemento di prima mano, autobiografico, si riduce ai ricordi della nonna Cynthia; dall'altro, la ricostruzione della famiglia deriva da una costruzione fantastica, da ipotesi alquanto generiche, rese plausibili, almeno nei limiti di una generica divulgazione, sulla scorta di letture di testi sull'Africa, la sua storia e la sua cultura degli ultimi secoli, con particolare riferimento al filone mussulmano *mandinka* al quale appartenevano Kunta Kinte e i suoi genitori, Omoro e Binta. Cosicché le descrizioni di vita africana ricadono in un folklore di seconda mano, letterariamente in prevalenza *kitsch*, mentre quelle ambientate nelle piantagioni della Virginia offrono ricalchi volgarizzati di contributi storiografici sull'argomento, con alcuni inspiegabili e gravi anacronismi, giusti i rilievi sollevati in una ampia recensione, nella sostanza benigna, quella di Willie Lee Rose nella « New York Review of Books » dell'11 novembre '76.

« In parte preponderante », scrive Haley concludendo il libro, « la storia è stata scritta dai vincitori ». Lo sappiamo tutti benissimo, e dunque il tentativo di correggerla merita la massima simpatia. Senonché si tratta di vedere in quale direzione, ed è per questo che *Roots* sollecita una serie di riflessioni sulla politica culturale delle classi egemoni e sull'utilizzazione interessata del concetto di negritudine. In altre parole, l'incoraggiamento allo studio di un passato un tempo negato, il pullulare di programmi di studi afro-americani, tende a incoraggiare un'identificazione in cui, un passo dopo l'altro, la consapevolezza si trasformi in orgoglio razziale, in una sorta di nazionalismo etnico in grado di cancellare i problemi ideologici e politici più scottanti. La localizzazione e l'insistenza del principio di etnicità stanno diventando una trap-

pola, respingendo il nero americano nella situazione per così dire classica del segregazionismo fine Ottocento, quella della formula « separati ma uguali ».

Non appare per nulla casuale che la ABC abbia stanziato sei milioni di dollari per le dieci puntate tratte da *Roots*. Le « radici » dissepolte da Haley rendono il suo clan americano, ma inesorabilmente separato, e difatti la narrazione diviene più svelta, persino schematica e riassuntiva, a partire dall'inizio del Novecento, quando i suoi antenati si affrancano, frequentano l'università, raggiungono un rispettabile *status* sociale: una vera famiglia americana integrata. E del resto, Haley insiste nel rammentare che i leggendari Omoro, Binta e Kunte appartenevano a una famiglia aristocratica, occupavano una posizione di rilievo nella tribù, comunicandone l'orgoglio e la coscienza di classe ai let-

tori neri americani, ciascuno dei quali potrà legittimamente identificarsi con loro.

Roots si indirizza a un tipo di lettore polivalente: il nero alla ricerca delle proprie origini sino a trasformarle in feticcio, suo malgrado gratificante ma evasivo; il bianco, pronto a trovare confermato, con opportuni aggiornamenti, il vecchio mito del buon selvaggio, e a scaricarsi la coscienza leggendo delle crudeltà dei piantatori del Sud ma anche dei sussulti liberali, delle angosce, della griglia di contraddizioni — oggi liquidate — che imprigionava i padroni. Insomma, un libro assai tipico della congiuntura dei tardi Anni Settanta, culturale e politica; la stessa che, non certo per caso, ha portato alla Casa Bianca il sudista liberale Jimmy Carter con l'ausilio di un voto nero che Haley può rappresentare con singolare approssimazione.

CLAUDIO GORLIER

LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

Una grande scrittrice fantastica:

Silvina Ocampo

Si fa un gran parlare, di questi tempi, dello stile e del linguaggio letterario femminile. Attraverso la nuova coscienza dataci dal femminismo, si cerca di capire se esista o no un modo di esprimersi che sia particolarmente della donna e che rifletta di necessità una visione diversa della vita: si tratterebbe, naturalmente, di un modo di vedere le cose che le donne avrebbero posseduto da sempre e tuttavia, oppresse, messe a tacere, rese quasi invisibili dalla presenza incombente dell'uomo, non sarebbero state in grado di esprimere fino ad oggi. Ad esempio, un articolo recente della nota femminista Kate Millett (*Le Monde*, 11 giugno 1976) sembra dimostrare che il genere letterario particolare della donna è autobiografico: i giornali e diari bruciati e rifiutati, le lettere e i ricordi dell'oscurità in cui essa ha sempre vissuto.

L'ipotesi è attraente e risponde, io credo, ad una buona parte della letteratura delle donne così come la conosciamo fino ad oggi. Ma, ammettendo che esista davvero una scrittura femminile, essa non arriva a coprire tutta la produzione delle donne: vi sono alcune donne alle quali la diaristica, lo sfogo, l'autobiografia è assolutamente aliena così come lo è per certi scrittori. Uno studio in tale senso potrebbe dare dei risultati molto sorprendenti e obbligare il femminismo di oggi a ricercare assai più nel profondo le motivazioni delle donne. Per conto nostro offriamo a questo scopo, ma non soltanto a questo scopo, ché si tratta di una grande scrittrice, i racconti più recenti della Silvina Ocampo: *I giorni della notte. Porfiria*, pubblicato in Italia nel 1973, aveva già dato la misura di un narrare singolare, apparentato per dimensione fantastica a quello di Borges e di Adolfo Bioy Casares, ma personalissimo per scelta di personaggi, di paesaggi, di sensibilità. La somiglianza con Borges e Bioy